



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
"L'Orientale"



ASSOCIAZIONE ITALIANA
di STUDI TIBETANI e HIMALAYANI



ISMEO

CONVEGNO FONDATIVO DELL' ASSOCIAZIONE ITALIANA DI STUDI TIBETANI E HIMALAYANI



12-15 settembre 2017

Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”

- Scuola di Procida per l’Alta Formazione -
“Conservatorio delle Orfane di Terra
Murata”

Procida (Napoli)

Ingresso libero al pubblico

ABSTRACTS

Aspetti tradizionali e dinamiche post-disastro al Gyanak Mani-Wall di Yushu (Qinghai, PRC)

Monia Chies (Humboldt-Universität zu Berlin)

Dal punto di vista architettonico il Gyanak Mani appartiene alla categoria dei “maniwalls” nella forma di una vasta pila di “mani-stones”, ovvero testi del Canone Buddista Tibetano incisi su pietra. Il villaggio del Gyanak Mani è situato nella parte Sud-Occidentale della provincia cinese del Qinghai, nella Prefettura di Yushu (Kham Settentrionale), a pochi chilometri dal centro di Jyekundo.

Iniziato nel 2010 e successivamente supportato finanziariamente dalla università Von Humboldt di Berlino (2013-2016), il mio progetto di ricerca verte principalmente sui cambiamenti strutturali e sociali che hanno caratterizzato questo sito di pellegrinaggio a partire dalla sua fondazione nel 1715 sino ad oggi.

In particolare, dopo il terremoto di Yushu del 14 Aprile 2010, il mani-wall è stato incluso tra i 10 progetti di maggiore priorità all'interno del processo di ricostruzione postdisastro, avente come scopo quello di trasformare Yushu in un' area eco-turistica.

In occasione del primo convegno italiano di studi tibetani ed himalayani, verranno presentati alcuni aspetti tradizionali del Gyanak Mani come sito di pellegrinaggio e di produzione dei “mani-stones”. Parallelamente, in chiave antropologica, si analizzeranno dinamiche e i fattori di cambiamento sulla base di storie orali, documenti storici e osservazioni sul campo.

**Sull'identificazione delle xilografie tibetane:
cambiamenti stilistici tra il XVI e il XVII secolo**

Michela Clemente (University of Cambridge)

L'intervento proposto ha due scopi: 1) presentare i risultati di uno studio sull'identificazione delle stampe tibetane effettuato grazie progetto europeo intitolato *Tibetan Book Evolution and Technology* (TiBET), condotto all'Università di Cambridge (Mongolia and Inner Asia Studies Unit) dal 2013 al 2015 (Marie Skłodowska Curie Fellowship); 2) esporre i risultati preliminari di uno studio sviluppatosi dal progetto TiBET.

La ricerca sull'identificazione delle xilografie tibetane è stata effettuata analizzando circa 200 esemplari sopravvissuti risalenti al XV e XVI secolo, raccolti grazie alla collaborazione con un progetto AHRC (*Transforming Technologies and Buddhist Book Culture: The Introduction of Printing and Digital Text Reproduction in Tibetan Societies*) ugualmente condotto all'Università di Cambridge (Mongolia and Inner Asia Studies Unit, 2010-2015). Le xilografie esaminate sono state tutte prodotte in diverse stamperie del Tibet sud-occidentale. La ricerca ha portato all'individuazione di alcune caratteristiche stilistiche

utili all'identificazione del luogo di provenienza delle xilografie, cioè la stamperia nella quale sono state prodotte e/o il network di maestri, artisti e sponsor coinvolti nel processo di produzione. La prima parte dell'intervento si concentrerà sulla presentazione delle caratteristiche stilistiche individuate e sulla loro utilità per l'identificazione dell'origine delle stampe.

La seconda parte dell'intervento sarà invece focalizzata sui cambiamenti stilistici avvenuti tra il XVI e il XVII secolo. Questa parte della ricerca è stata sviluppata dopo la fine del progetto TiBET. Saranno presentati i risultati preliminari dello studio condotto sulle xilografie prodotte in alcune delle stamperie del Tibet sud-occidentale nei due diversi periodi. Saranno esposti due casi in particolare, quello delle stampe di rDzong dkar (Gung thang) e il caso delle xilografie stampate a gNas (Mang yul).

Le politiche di sedentarizzazione dei nomadi tibetani: una complessa transizione socio-ecologica

Jampel Dell'Angelo (Vrije Universiteit, Amsterdam)

In questo intervento intendo descrivere le trasformazioni radicali che stanno investendo il sistema socio-ecologico dell'altipiano tibetano. La popolazione pastorale, i cosiddetti 'nomadi tibetani', sono stati oggetto di politiche di controllo e gestione da parte dell'autorità cinese già dai primi anni sessanta. Diverse politiche socio-economiche, amministrative e istituzionali hanno influenzato la capacità dei nomadi di accedere e utilizzare i pascoli, di auto-organizzarsi e di gestire le proprie risorse. In particolare dal 2001 la regione *Sanjiangyuan* in Qinghai, dove si trovano le sorgenti di tre dei più importanti fiumi dell'Asia, è diventata oggetto di politiche ambientali che prendono particolarmente di mira le popolazioni pastorali.

La retorica di governo descrive il sistema pastorale tradizionale Tibetano come economicamente e culturalmente arretrato e dannoso per l'equilibrio ecologico dell'altipiano. La logica ambientale descritta nei documenti governativi è che il sovra-sfruttamento dei pascoli da parte delle greggi dei nomadi produce processi di erosione e desertificazione dell'altipiano che mettono a repentaglio la stabilità idro-geologica delle sorgenti e dei suoi fiumi.

La soluzione proposta e implementata dal governo cinese negli ultimi quindici anni, è quella di limitare l'impatto negativo della pastorizia e allo stesso tempo di modernizzare il sistema di produzione e di vita dei nomadi tibetani, attraverso programmi e politiche di sedentarizzazione. Da quando queste politiche sono state promosse l'altipiano tibetano ha visto nascere un numero ingente di nuove 'cittadine', spesso contenute da mura perimetrali, dove i nomadi vengono trasferiti. La dinamica di incentivazione ad abbandonare i pascoli e trasferirsi in questi centri semi-urbani è complessa ed è cambiata nel tempo.

Riferendomi al lavoro sul campo condotto nelle stagioni estive del 2007, 2011 e 2017 descriverò quali sono i sistemi di incentivazione alla sedentarizzazione e le strategie di adattamento e di risposta che i nomadi mettono in pratica, come queste dinamiche sono cambiate nel tempo e quali sono le prospettive future. In particolare inquadrerò questo complessa transizione socio-ecologica in un'ottica teorica basata sul lavoro di Arun Agrawal su '*environmentality*' che si sviluppa a partire dal contributo di Michel Foucault sulla razionalità di governo. Utilizzando questa prospettiva analitica, descriverò come l'articolazione del 'potere' che viene esercitato sui nomadi tibetani sia coerente con, per dirla nei termini di David Harvey, una manifestazione del 'neoliberismo con caratteristiche cinesi'.

Uno sguardo storico sugli studi tibetani in Italia

Elena De Rossi Filibeck (Sapienza Università di Roma)

Lo scopo del mio intervento è quello di illustrare come nacque la tradizione degli studi sul Tibet in Italia a partire dalle prime notizie su questo lontano paese che qui giunsero e dai primi contatti che si stabilirono tra i due paesi, a volte occasionali, altri ricercati e voluti. Se andiamo indietro nel tempo scopriamo che l'interesse verso il Tibet da parte degli italiani fu mosso principalmente da tre motivi ognuno dei quali legato cronologicamente ad un particolare periodo: il primo fu di carattere religioso (XVIII sec.), il secondo, tipico, del clima romantico, fu dettato dal gusto dell'esplorazione e della caccia (XIX sec.), e il terzo fu la ricerca scientifica che ebbe in Giuseppe Tucci (1894-1984) il principale protagonista (XX sec.). Gli studi sul Tibet hanno quindi una lunga e solida tradizione che grazie alle nuove generazioni di studiosi e studiose si proietta nel futuro aprendo nuovi campi di ricerca della tibetologia.

Brag dkar rta so: monastero e stamperia tra storia e revival

Hildegard Diemberger (University of Cambridge)

Abbandonato durante la Rivoluzione Culturale, il santuario di Brag dkar rta so nel Tibet Sud-Occidentale è stato gradualmente restaurato a partire dalla fine degli anni '80. Associato a grandi mistici e maestri spirituali come Mi la ras pa, lHa btsun rin chen rnam rgyal, Rig 'dzin Tshe dbang nor bu e Brag dkar chos kyi dbang phyug, questo luogo sacro è diventato famoso come monastero, stamperia e meta di pellegrini. Come tale appare in numerose fonti storiche e il suo revival ha avuto grande significato per le comunità tibetane. Dopo aver brevemente illustrato l'importanza storica di questo monastero nella regione di confine tra Tibet e Nepal, mi

concentrerò sul suo revival. Partendo da testimonianze di persone che sono state direttamente coinvolte nel processo, mi baserò su questo caso per esplorare la relazione tra la società civile tibetana e lo stato cinese nella gestione del patrimonio culturale tibetano.

Il rinascimento artistico della Seconda Diffusione interpretato nei più antichi templi del Ladakh: il caso emblematico rappresentato dalle sculture lignee del *Chos. 'khor* di A.lci

Marialaura Di Mattia (Sapienza Università di Roma)

Anche se tradizionalmente attribuito (o quantomeno strettamente connesso) a Rin.chen.bzang.po (958-1055), il vero fondatore del complesso templare di A.lci fu A.lci.pa bsKal.ltan.shes.rab, della stirpe dei 'Bro. In base a una serie di iscrizioni rinvenute nei templi di A.lci si può desumere, come sintetizzato da Petech: « [...] that this old influential family, which has sponsored and supported the migration of sKyid-lde N̄i-ma-mgon to mNa'.ris, held some estates in Ladakh and played a substantial role in the spread of Buddhism in the country. The 'Bro may also claim a share in the beginnings of figurative arts in Ladakh [...] » (1977, *The Kingdom of Ladakh*: 166).

Forse non è superfluo mettere in luce il fatto che, quando sKyid.lde Nyi.ma.mgon (discendente della casa reale tibetana ormai nel suo declino) migrò verso il sTod mNga'.ris, fu accompagnato e sostenuto nella sua avanzata ad occidente dalla sua corte, da alcuni ministri e famiglie appartenenti alla più alta nobiltà tibetana, come i Cog.ro, i Pa.tshab e, tra i più rilevanti in questo contesto territoriale, dai 'Bro, gli antichi signori dello Yang.thung.

Secondo il *La.dvags.rgyal.rabs*, sKyid.lde Nyi.ma.mgon sposò 'Bro.za 'Kor.skyong, una principessa della famiglia dei 'Bro (*ibid.*: 15), con tutta probabilità allo scopo di legittimare e rafforzare il proprio potere politico

sulle vaste aree dell'Himalaya Occidentale legando, appunto attraverso un'alleanza matrimoniale, i 'Bro (che avevano a lungo controllato le zone del Pu.hrang), con un discendente diretto della decadente – ma pur sempre prestigiosa e riverita – monarchia tibetana. Una contestualizzazione storica e geopolitica, per quanto breve, si ritiene necessaria in quanto – come generalmente accettato – la comprensione di un'opera d'arte non si può risolvere in una mera analisi comparativa tra opere d'arte; la capacità di leggere il linguaggio formale delle arti figurative risiede infatti nella capacità di collegare le categorie figurative alle altre categorie storiche, dalle letterarie alle politiche, economiche, sociali e religiose. Di conseguenza ogni opera d'arte è sempre un capolavoro “relativo”, poiché è sempre il risultato di una rete di interazioni, in quanto la storia dell'arte non andrebbe studiata come una disciplina a sé stante, ma come una componente della storia della cultura. Nel rinascimento culturale e artistico della Seconda Diffusione del Buddhismo i tibetani svilupparono un proprio metodo di fusione delle molteplici influenze regionali, traendo ispirazione principalmente dalle scuole d'arte e architettura indiane, kashmire e centro-asiatiche, interpretando e amalgamando modelli ed elementi stranieri in un nuovo stile, quello indo-tibetano. Un notevole esempio di questo stile è ravvisabile nel 'Du.khang di A.lci. In questo contributo si tenterà di analizzare l'entrata al 'Du.khang di A.lci, che è enfatizzata da un pregevole portale in legno intagliato composto da una quintupla cornice.

**Per una documentazione delle lingue pahāri
dell'Uttarakhand e Himachal Pradesh orientale**

Andrea Drocco (Università degli Studi di Torino)

Grazie ai monumentali lavori di George Grierson e Thomas Grahame Bailey, e a quelli più recenti di studiosi come Anju Saxena, Clus Peter

Zoller e Randy La Polla volendo citare alcuni fra i molti noti, abbiamo una discreta conoscenza dell'accentuata varietà linguistica di tutta la fascia himalayana caratterizzata dalla convivenza, quindi da un persistente e stretto contatto linguistico, di lingue indo-arie e tibeto-birmane. Da circa tre decenni tali lingue, ormai denominate all'unanimità lingue himalayane, sono oggetto di specifici progetti di ricerca, fra i quali degni di menzione sono lo Himalayan Languages Project diretto dal Prof. George Van Driem e parte dello Hans Rausing Endangered Languages Project (School of Oriental and African Studies) diretto dal Prof. Peter Austin. Nonostante questo evidente interesse da autorevoli istituzioni di ricerca di respiro internazionale, molto lavoro resta ancora da compiere, tanto per censire e documentare tali lingue e determinarne l'effettiva vitalità, quanto soprattutto per comprendere gli effetti su di esse del summenzionato contatto linguistico.

La presente comunicazione si pone come principale obiettivo quello di illustrare i primi risultati di

una ricerca di documentazione delle lingue della fascia sub-himalayana degli stati indiani dell'Uttarakhand e dello Himachal Pradesh Orientale. Più nel dettaglio si avrà modo di porre in luce alcune delle peculiarità linguistiche della banga5i, lingua parlata da circa 10/12 mila persone all'estremo confine occidentale dell'Uttarakhand (distretto di Urrarakashi) nell'area di territorio compresa fra i fiumi Pabar e Tons e studiata da chi scrive a partire dai dati raccolti in una ricerca sul campo nell'ottobre 2015.

Successivamente verranno illustrate le zone e le lingue della ricerca sul campo a progetto per le prossime missioni che avranno luogo nel biennio 2017-2018 e che avranno come scopo quello di analizzare l'eventuale presenza di nuove varietà miste come diretto risultato di un'influenza da contatto fra lingue indo-arie e lingue tibeto-birmane.

La tradizione ‘Ba’ ra ba, un ramo dei bKa’ brgyud pa

Marlene Erschbamer (Ludwig-Maximilians-Universität, München)

La tradizione ‘Ba’ ra ba, una diramazione dei ‘Brug pa bKa’ brgyud pa, fu fondata da rJe ‘Ba’ ra ba rGyal mtshan dpal bzang (1310-91), nativo della valle di Shangs, situata a nordest di Shigatse. Anche se fu un grande erudito e un compilatore importante, rJe ‘Ba’ ra ba fondò nel suo paese natale il primo monastero di stessa tradizione nella valle di Shangs. Questa divenne la sede dei ‘Ba’ ra ba sPrul sku e il monastero principale della tradizione ‘Ba’ ra ba. Inoltre, egli fu responsabile per la costruzione di ulteriori monasteri nel Bhutan, un paese che lui visitava ripetutamente a causa della situazione politica nel Tibet centrale. Alla fine, morì nel Bhutan ed i suoi monasteri diventarono importanti luoghi di pellegrinaggio per i suoi discepoli. Nel corso dei secoli, altri maestri della tradizione ‘Ba’ ra ba fondarono ulteriori monasteri a sKyid grong in Mang yul Gung thang, a Gu ge, nella valle di Chumbi (Gro mo) e nel Sikkim. L’obiettivo di questa ricerca è di ricordarsi della tradizione ‘Ba’ ra ba, esistente dall’XIV secolo e che ancora è mantenuta viva nell’esilio nell’India del Nord.

Due principesse alla corte imperiale: il ruolo politico della Principessa Wencheng e della Principessa di Jincheng alla corte tibetana fra il VII e il VIII secolo

Emanuela Garatti (École Pratique des Hautes Études, Paris / Ludwig-Maximilians-Universität, München)

Nella storiografia classica tibetana è possibile trovare numerose menzioni dei due matrimoni sino-tibetani avvenuti durante l’epoca imperiale (620-842 AD circa); queste narrazioni, composte da elementi storici e leggende, riguardanti in particolare il matrimonio fra Srong brtsan sgampo e la Principessa Wencheng (tib. ‘Un shing kong jo, cin. 文成公主), sono state trasmesse in forma orale o scritta fino ad oggi. Tuttavia, cosa

sappiamo del ruolo politico che le principesse Wencheng e di Jincheng (tib. Kim sheng kong co, cin. 金城公主) ricoprirono durante la loro presenza alla corte tibetana? Se le fonti tibetane antiche, inclusi i documenti di Dunhuang, citano raramente le due donne, le fonti cinesi (storie dinastiche, enciclopedie e opere storiografiche dell'epoca Tang et Song – VII-XI secolo), offrono numerosi dettagli sulle funzioni e le influenze esercitate da entrambe le principesse alla corte dello *btsan po*. Nei documenti cinesi si trovano informazioni sul ruolo politico che esse assunsero durante i contatti sino-tibetani, spesso determinandone l'esito: per esempio, si apprende che la Principessa Wencheng agì come intermediario in una domanda di alleanza matrimoniale rivolta alla corte cinese da parte dell'imperatore tibetano verso la fine del VII secolo o, ancora, che la Principessa di Jincheng giocò un ruolo chiave nel fissare i termini del trattato di pace sino-tibetano del 732/733.

Questa presentazione si propone, tramite l'uso di fonti tibetane antiche completato con la traduzione di passaggi tratti dalle fonti cinesi, di illustrare con maggiore chiarezza il ruolo delle due principesse cinesi alla corte tibetana.

Le pitture murarie del Ladakh attraverso l'iconografia tessile centrasiatrica

Mariachiara Gasparini (Santa Clara University)

I complessi monastici di Alchi e Mangyu nella regione del Ladakh, in India, databili fra il decimo e il tredicesimo secolo, sono decorati con scene regali e religiose che, ad oggi, restano di non chiara origine. Chi sono queste genti dipinte sulle pareti buddistiche del Ladakh? Erano queste popolazioni indigene che assimilarono costumi e tradizioni dalle aree circostanti, o popolazioni straniere provenienti dal Kashmir, dal Tibet Occidentale, e dalla Asia Centrale e insediatesi nella regione?

Attraverso un'analisi dettagliata dell'iconografia sino-sogdiana ricostruita dai reperti tessili rinvenuti nel Xinjiang e nel Qinghai (nel Museo Nazionale della Seta a Hangzhou, e non ancora pubblicati), in Cina, questo studio investiga le scene narrative principali e i motivi ornamentali nei complessi di Alchi e Mangyu.

Seppur risalenti al periodo mongolo, quelli identificati come il re del Ladakh e la sua corte sono dipinti in abbigliamento turco-centrasiatico. Vesti sontuose e capelli intrecciati sono le caratteristiche principali di queste genti, molto probabilmente straniere, che avevano intrapreso relazioni sociopolitiche con la popolazione indigena.

Non solo i costumi ma anche i singoli motivi ornamentali dei soffitti e delle cornici murarie di questi complessi monastici riportano ad uno stile arcaico, sviluppatosi nei secoli precedenti nelle cave buddistiche, e visibile nei reperti tessili scoperti lungo le Vie della Seta. Furono infatti popolazioni nomadi turco-mongole che mossero e trasmisero un'iconografia secolare che, col tempo, fu acquisita da grandi imperi, e piccoli regni come il Ladakh, che la fecero propria.

La verità del fuoco. Le ventiquattro jo mo della tradizione tibetana e l'insegnamento di Pha Dam pa sangs rgyas.

Carla Gianotti (Scuola Superiore di Filosofia Orientale e Comparativa, Rimini / CELSO Istituto di Studi Orientali, Genova)

Nella numerosa cerchia di discepoli e discepole che il maestro buddhista tantrico indiano Pha Dam pa sangs rgyas (morto nel 1117) raccolse intorno a sè a Ding ri gLang 'khor, nel Tibet meridionale, un posto particolare spetta alle ventiquattro *jo mo*, ventiquattro venerabili adepti la cui esistenza ci viene tramandata attraverso un testo agiografico abbastanza antico – probabilmente non posteriore al XIII sec. – intitolato

Jo mo nyis shus rtsa bzhi'i lo rgyus (La storia delle ventiquattro *jo mo*)¹. Tale opera, inserita in un'ampia collezione di insegnamenti che Pha Dam pa avrebbe consegnato direttamente al suo discepolo Kun dga' (1062-1124) attraverso una *trasmissione* cosiddetta *di uno a uno* (tib. *chig rgyud*), è da intendersi quale testo celebrativo nei confronti del maestro indiano e, solo implicitamente, delle realizzazioni spirituali conseguite dalle venerabili sue discepole.

Se il termine tibetano *jo mo* (o anche *ma jo*, titolo onorifico che vale letteralmente 'Signora' o 'Nobile signora') non indica in realtà un particolare stadio di ottenimenti spirituali, pure almeno ventitre delle nostre *jo mo*, le quali condussero un'esistenza lontana dal mondo – nella solitudine delle montagne o dissimulando la loro reale identità – debbono essere riguardate quali adepte straordinarie, soprattutto per i segni prodigiosi (quali *ring bsrel*, scr. *śārīra* e altri) venuti a manifestarsi al momento della loro morte e/o sulla pira funebre.

Riti di stato hindu nel Nepal laico contemporaneo: continuità, cambiamenti e prospettive future

Chiara Letizia (Université du Québec à Montréal / Università degli Studi di Milano-Bicocca)

Nel maggio del 2006, il parlamento nepalese ha dichiarato che il Nepal è uno stato laico (*dharma-nirapeksa-rajya*), mettendo così fine a due secoli di simbiosi tra monarchia e hinduismo. La costituzione provvisoria del 2007, l'assemblea costituente nel 2008 e, malgrado forti opposizioni, anche la costituzione promulgata nel 2015, hanno confermato la laicità dello stato.

La repubblica laica ha tuttavia mantenuto in buona parte l'apparato rituale

¹KUN DGA' *et al*, *The Tradition of Pha Dampa Sangyas: A Treasured Collection of His Teachings Transmitted by Tug (sic) sras Kun dga'*, Thimpu, Kunsang Tobgey, 5 vols, vol. IV, pp. 302-323.

della monarchia: i riti pubblici che richiedevano la partecipazione del re e mettevano periodicamente in scena la sua relazione con le divinità sono tuttora finanziati dal governo, e dal 2008 in poi i presidenti della repubblica (tanto il precedente quanto l'attuale), hanno rimpiazzato il re nel suo ruolo rituale.

Perché il governo provvisorio del 2007 ha ritenuto opportuno che il presidente eletto di una repubblica laica occupasse il posto del re nello scambio rituale con le divinità? Quali strategie sono state utilizzate dal governo e dagli attori rituali per negoziare i necessari adattamenti dei riti regali? Tali adattamenti possono essere interpretati come semplici aggiustamenti rituali sul modello storico del cambiamento di dinastia, oppure riflettono le radicali trasformazioni politiche degli ultimi anni? Quali sono le implicazioni per la laicità nepalese? La presentazione cercherà di rispondere a queste domande e offrirà alcune riflessioni generali sulle sfide che attendono la laicità nepalese ancora in processo di definizione.

La visualizzazione del campo dell'accumulazione dei meriti, tshogs zhing, nell'istruzione del maestro del I Paṅ chen Bla ma. Una tradizione dGe lugs pa ancora non indagata

Filippo Lunardo (Sapienza Università di Roma)

Nella tradizione dGe lugs pa, l'istruzione tantrica del *bla ma mchod pa*, "devozione al *guru*" sarebbe stata tramandata oralmente sino all'epoca del I Paṅ chen Bla ma Blo bzang chos kyi rgyal mtshan (1567-1662). Tuttavia, anche il maestro del I Paṅ chen, Sangs rgyas ye shes (1525-1590), codificò l'istruzione del *bla ma mchod pa* in un testo apparentemente mai preso in considerazione dalla letteratura successiva. In tale testo la descrizione dello *tshogs zhing* appare completamente differente rispetto a quella fornita dal suo celebre discepolo, descrizione

rappresentata, in apparenza, solo in iconografie relative al XIX secolo. Lo studio dell'iconografia dello *tshogs zhing*, come descritto dal maestro Sangs rgyas ye shes, vuole essere una base per un percorso di ricerca relativo a una tradizione quasi del tutto sconosciuta.

Essere in traduzione. La letteratura tibetana contemporanea nell'attuale contesto sino-tibetano

Lara Maconi (Centre National de la Recherche Scientifique, Centre de Recherche sur les Civilisations de l'Asie Orientale / Centre d'Etudes Himalayennes, Paris)

Il campo della traduttologia si è recentemente aperto a sfere analitiche che vanno ben aldilà della tradizionale dimensione testuale della traduzione che, a un primo livello di lettura, implica un trasferimento linguistico da un testo sorgente (protesto) a un testo di destinazione (metatesto). Tradurre è oggi non solo una questione di lingua, ma anche una questione di traslazione di contesti storici, politici e culturali ; il termine tradurre è diventato un concetto essenzialmente metaforico evocatore di complesse interazioni multilaterali e multipolari, locali, nazionali, globali, spesso direttamente connesse alla questione identitaria. In questo senso la nozione di traduzione è diventata un nesso semantico politicamente e culturalmente cruciale, principalmente a causa del fatto che concerne direttamente il controllo della/e lingua/e, il potere di in-formare e creare territori linguistici, culturali e politici non necessariamente omogenei e monolitici. Tradurre significa allora rivendicare il diritto alla differenza e al pluralismo, rimettere in questione principi di assimilazione e omogeneizzazione, affermare la propria identità e creare identità ibride e transculturali.

La presentazione di oggi analizza le pratiche di traduzione intra-nazionali e inter-nazionali nel contesto della letteratura tibetana contemporanea. Fonti scritte e orali, in tibetano e in cinese, spesso raccolte esclusivamente

sul campo, costituiscono la base del mio intervento. Il postulato su cui si basa la presente analisi consiste nel considerare la nozione e la pratica della traduzione come un'espressione rilevante dell'identità culturale/letteraria tibetana attuale. Il tradurre è qui considerato come una metafora (di un contesto politico, sociale, culturale), una pratica letteraria e editoriale (mediazione, recezione e trasferimento di testi), una condizione culturale e psicologica (dello scrittore e del lettore che vivono in contesto diglossico), un'arma politica (usata sia dalla controparte cinese che tibetana), e, per concludere, una caratteristica determinante e strutturante della letteratura tibetana nel contesto cinese attuale.

**Soteriologia dei Tantra Madre della tradizione Bon.
Un quadro analitico attraverso le opere di Lopon
Tenzin Namdak**

Francesco Maniscalco (Sapienza Università di Roma)

Il *Ma rgyud* (tantra Materno) nel Bon si fonda su una base filosofica differente rispetto a quella degli altri tantra. Se ne presenterà una preliminare indagine dei principi escatologici, soteriologici e metafisici, come sono esposti nel *Ma rgyud ye shes thig le'i mchan'grel* (*Commento e Note al Tantra Materno: Essenza della Sapienza Primordiale*) di Tenzin Namdak, ravvisandone la matrice metafisica inerente agli insegnamenti del Totale Perfezionamento (*rDzogs pa chen po*).

**La possessione vista dai posseduti. Riflessioni sulla
danza dei Ghora del Tempio di Kāmākhya (Assam)**

Irene Majo Garigliano (Centre National de la Recherche Scientifique,
Centre d'Etudes Himalayennes, Paris)

Di fronte agli innumerevoli fenomeni rubricabili come possession attestati nel subcontinent indiano, la letteratura antropologica distingue spesso tra

good possession e bad possession. La prima è dovuta a esseri divini; il posseduto diventa spesso oracolo ed è venerato. La seconda invece è dovuta a esseri non-umani maligni, che provocano nel posseduto forti squilibri psico-fisici.

Dei rituali sono eseguiti per liberare la vittima dall'agente che la possiede. Benchè questa distinzione sia in certa misura valida, i dati da me raccolti al Tempio di Kāmākhyā m'inducono a esaminarla criticamente. Ogni anno ad agosto, la danza-possessione.

Dei Ghora ha luogo in quest'antico centro tantrico, considerate da molti Hindu come uno dei maggiori santuari della devī (Dea). Secondo I credenti, durante i tre giorni della festa, i Ghora sono posseduti dalla Dea Kāmākhyā (e da altre divinità minori). I devote accorrono al Tempio per venerare i Ghora e assistere alla danza, espressione dell'incommensurabile potere divino (śakti).

La danza dei Ghora avrebbe dunque le caratteristiche della good possession. La ricerca sul campo da me condotta mi ha permesso di osservare come molti Ghora vivano la possessione in maniera problematica. Nel mese precedente alla Danza, i Ghora si allontanano progressivamente dalla vita ordinaria. È in questa fase delicata che alcuni Ghora esprimono apprensione per la possessione, che è guidata soltanto all'imperscrutabile gioco (līlā) della Dea. Agli occhi dei Ghora lo svolgimento della danza è avvolto nell'incertezza. La distinzione good/bad possession sembra quindi troppo netta per cogliere le sfumature di un fenomeno che suscita emozioni così varie.

**Sulla natura dell'esperienza. Rilevanza filosofica
della nozione di auto-consapevolezza (*rang rig*) nel
buddhismo tibetano**

Chiara Mascarello (Università degli Studi di Padova)

Rilevanza filosofica della nozione di auto-consapevolezza (*rang rig*) nel buddhismo tibetano. La tradizione buddhista tibetana, in continuità con quella indiana, si confronta da secoli sugli aspetti che contraddistinguono la coscienza, incorporando come strumento di indagine della stessa, accanto all'analisi filosofica, l'osservazione contemplativa degli stati di coscienza. Nel mio contributo intenderò mostrare come la nozione di auto-consapevolezza (*rang rig*) della mente sia decisiva, nel discorso filosofico buddhista tibetano, per delineare le modalità di articolazione delle caratteristiche distintive della coscienza: la luminosità e l'aspetto cognitivo. Nel pensiero buddhista, l'idea che la coscienza possa essere consapevole di se stessa ha origini indiane, nella nozione di *svasamvedana*; concentrarsi sulla sua assimilazione tibetana permetterà di svelare alcuni significativi approfondimenti sviluppatasi all'interno della filosofia buddhista della mente. Attraverso alcune delle principali interpretazioni di tale nozione nella tradizione tibetana, mostrerò infatti come queste svelino importanti sfaccettature della complessa questione della nozione di coscienza: la misura della sua applicabilità ai fenomeni, le caratteristiche che distinguono l'esperienza soggettiva da ciò che non lo è, le potenzialità della coscienza e la problematicità del suo aspetto di intenzionalità. La conclusione del mio intervento lascerà intravedere una significativa risonanza tra il contributo del buddhismo tibetano attorno al concetto di auto-consapevolezza e la vivace potenzialità del dibattito della filosofia della mente contemporanea sulla natura della coscienza, la cui indagine ruota ancora oggi attorno al problema dell'identificazione dei tratti distintivi dell'esperienza soggettiva. Quanto emerso attraverso la nozione di *rang rig* potrebbe infatti dialogare in modo fruttuoso con le

attuali direzioni di ricerca sul tema in questione, anche in relazione alle recenti prospettive delle neuroscienze contemplative.

**La cinematografia tibetana della diaspora e la
narrazione di soggettività fluide. Nuovi nomadismi
all'epoca della 'modernità liquida'**

Mara Matta (Sapienza Università di Roma)

Negli ultimi decenni le cinematografie della diaspora e le narrazioni visuali di migranti e rifugiati si sono poste all'attenzione degli studiosi e dei curatori di festival internazionali di cinema per la loro capacità di trasporre sullo schermo i complessi viaggi fisici e spirituali di uomini e donne, le cui vite individuali sono solitamente trasformate dai mass media in rappresentazioni di (s)oggetti anonimi, numeri di un esodo senza storia e senza memoria. Sebbene la diaspora tibetana abbia da sempre attratto gli spettatori occidentali, spingendo anche registi di grande fama alla produzione di film e documentari sulla storia del Tibet e sulla vita dei tibetani dell'esilio, la cinematografia tibetana della diaspora è relativamente giovane. E' solo agli inizi del XXI secolo, infatti, che i film dei registi tibetani dell'esilio cominciano a raccogliere i consensi di un pubblico più vasto e di parte della critica internazionale. Dall'anno di produzione del film *Dreaming Lhasa* (2005) di Tenzing Sonam e Ritu Sarin, il cinema tibetano dell'esilio ha continuato a crescere e ritagliarsi un'importante nicchia nel cinema transnazionale. Questo saggio si pone lo scopo di tracciare la storia di questa cinematografia dell'esilio, accentata e diasporica (Naficy 2001), concentrandosi sulle figure femminili che essa ha scelto di rappresentare e che, negli ultimi tempi, hanno deciso di auto-rappresentarsi. Il contributo delle donne allo sviluppo di questa cinematografia è, infatti, ancora da valutare. La produzione del film *Royal Cafe* (2016) della regista tibetana Tenzin Dasei

(co-diretto con Rémi Caritey), offre lo spunto per alcune riflessioni necessarie, non soltanto sulla questione della stereotipata rappresentazione al maschile di un Tibet comunemente contestualizzato nel suo ambito religioso, ma anche sul contributo delle donne della diaspora allo sviluppo di un cinema più attento alle complesse soggettività diasporiche tibetane, ognuna a suo modo fluttuante e nomade in quest'epoca di 'modernità liquida' (Bauman 2000; 2011).

Riferimenti bibliografici

Bauman, Z. (2000) *Liquid Modernity*, Cambridge: Polity Press.

----- (2011) *Culture in a Liquid Modern World*, Cambridge: Polity Press.

Naficy, H. (2001) *An Accented Cinema: Exilic and Diasporic Filmmaking*, Princeton: Princeton University Press.

Alcune considerazioni sulle origini del “Libro tibetano dei morti”

Giacomella Orofino (Università degli studi di Napoli “L’Orientale”)

Fin dalla sua prima traduzione in inglese del 1919, a cura di Kazi Dawa Samdup e Walter Yelling Evans-Wentz, il “Libro tibetano dei morti” è diventato un classico della storia delle religioni. Come è ben noto il suo titolo originale è *Bar do thos sgröl chen mo*, “La grande liberazione attraverso l’udire nel periodo intermedio che segue la morte (*antarābhava*)” e appartiene al ciclo letterario del *Khar gling zhi khro*, riscoperto dal gter ston Kar ma gling pa (1326-1386) nel XIV secolo nella regione sud occidentale di Dak po.

In questo contributo intendo mettere a fuoco alcuni aspetti concettuali che emergono da questo testo rituale e da altri trattati esoterici sulla morte, scritti in Tibet tra l’XI e il XIV secolo, in quel periodo di

Rinascimento culturale che gli storici definiscono come l'Età della luce (*sgron ma'i bskal pa*). Nonostante già tra i documenti di Dun Huang siano stati ritrovati molti testi tibetani relativi alla morte e al periodo che la segue, le dottrine sul *bar do* emersero in Tibet traendo spunto da specifiche idee tantriche, fondate sulla metafisica della luce, che iniziarono a svilupparsi a partire dall'XI secolo, quando i tibetani iniziarono a produrre in modo autonomo una notevole quantità di testi esoterici, influenzati, in un modo o nell'altro, dall'ultima fase del buddhismo indiano.

Delineerò il percorso di queste idee partendo dal *Ṣaḍdharmopadeśa* di Tilopa, analizzandone la sistematizzazione e l'esegesi che ne compì Naropa, fino agli autori più tardi delle scuole Gsarma come Sta lung Thang pa bkra shis dpal (1142-1209), Tsong kha pa (1357-1419), Pad ma dkar po (1527-1592) ecc. Inoltre evidenzierò gli sviluppi di queste idee nella letteratura Rnying ma e in modo particolare nella collezione *Rnying ma rgyud bcu bdun*, i 17 tantra della Scuola degli Antichi, che appartengono al ciclo più ampio del *Rnying ma 'gyud 'bum*. Analizzerò in modo particolare alcuni passi dal *Nyi zla kha sbyor*, dal *Kuntu bzang po thugs kyi me long* e dal tantra radice *Sgra thal 'gyur*, mettendo in evidenza gli elementi che costituiscono il nucleo originario dei principi dottrinali e filosofici che sottendono il *Bar do thos sgrol chen mo*.

Storia e lignaggi del *gcod* nella scuola *rnying ma*

Margherita Pansa (Università Ca' Foscari Venezia)

Nell'ultimo volume di una recente edizione del *gSung 'bum* di Klong chen pa (1308-1364), pubblicato a Beijing nel 2009, è stato incluso un ciclo di testi sul *gcod*. Questi testi sono stati ritrovati in Bhutan nel 2003; tuttavia, nella prefazione del volume, l'attribuzione a Klong chen pa è messa in dubbio considerando che, anche se la maggior parte dei

colophon lo indicano come autore, è necessaria un'analisi approfondita per stabilire la correttezza di tale affermazione. La trasmissione di questi insegnamenti è attribuita a Padma gling pa (1450-1521) e in verità per la maggior parte i testi corrispondono esattamente a quelli contenuti nel *Zab don thugs kyi snying po bdud kyi gcod yul gyi skordi* quest'ultimo, salvo l'invocazione iniziale, i versi del vajra conclusivi e un interessante testo storico biografico dal titolo *gCod kyi gdams pa thugs kyi snying po'i lo rgyus*. In questo articolo esamineremo quest'ultima opera nel tentativo di trovare nuove informazioni sulla storia antica e sui lignaggi del *gcod* nella scuola *rnying ma*.

**I quattro simboli (*brda' bzhi*) della *mahāmudrā* nel
Zla ba'i 'od zer
di Par phu pa Blo gros seng ge**

Marco Passavanti (Sapienza Università di Roma)

Il *Zla ba'i 'od zer* di Par phu pa Blo gros seng ge (seconda metà del XII sec.) è un commento al *Dohākoṣanāmacaryāgīti* di Saraha, anche conosciuto come '*dohā* del re' (*rgyal po'i do ha*). Una rara copia manoscritta del testo è conservata nel Fondo Tucci Tibetano della biblioteca dell'IsIAO di Roma (ms. 1095.7). Questo contributo è incentrato sul commento alle stanze 29-33 del testo radice di Saraha, che contiene le istruzioni relative ai 'quattro simboli' (*brda' bzhi*), ovvero a quattro stadi progressivi per la realizzazione della *mahāmudrā*: (1) 'memoria' (*dran pa*), (2) 'non-memoria' (*dran med*) (3) 'non-originazione' (*skye med*) (4) 'stato oltre l'intelletto' (*blo las 'das*). I quattro simboli, codificati probabilmente nella cerchia di Maitrīpā e Vajrapāṇi, delineano il cammino della *mahāmudrā* sulla base della tradizione dei *sūtra*, e costituiscono una testimonianza del processo di

evoluzione e adattamento della tradizione della *mahāmudrā* nel passaggio dall'India al Tibet.

Le ricerche scientifiche del MNAO sul patrimonio artistico e culturale himalayano

Massimiliano Alessandro Polichetti (Museo delle civiltà - Museo Nazionale d'Arte Orientale 'Giuseppe Tucci', Roma)

Il ruolo svolto dal Museo Nazionale d'Arte Orientale 'Giuseppe Tucci', ora sezione del Museo delle Civiltà, nella tutela, studio e conservazione delle opere d'arte himalayane; descrizione delle collezioni e alcune considerazioni sul mercato antiquario internazionale di arte tibetana.

Le ricerche sul campo nell'Himalaya occidentale sulle orme di Giuseppe Tucci.

Una serie di analisi integrate e non invasive, in collaborazione soprattutto con ENEA, ICCROM e ISCR, che ha dato importanti risultati pubblicati nel volume: *Dipinti tibetani dalle spedizioni di Giuseppe Tucci. Materiali e tecniche alla luce delle indagini non invasive*, 2008 (edizione inglese ampliata: *Visibilia invisibilium – Non invasive analyses on Tibetan paintings from the Tucci's expeditions*).

Banditi, divinità delle montagne e lo stato cinese: frammenti di storie locali dall'Amdo orientale

Valentina Punzi (Università degli studi di Napoli "L'Orientale")

Questa presentazione si concentra su racconti orali riguardanti la resistenza locale in Amdo, intrapresa dai jag-pa (briganti, banditi) contro l'Armata Rossa cinese negli anni cinquanta.

I discorsi di discredit dello stato-nazione cinese e dall'ortodossia buddista tibetana minimizzano il ruolo storico dei jag-pa, relegandolo ai margini del potere politico e della pratica religiosa.

Basandosi su interviste orali registrate nelle contee di Khri-ka, Mang-ra e Rtse-khog tra il 2012 e il 2015, si metteranno a confronto i discorsi ufficiali e le contromemorie della comunità tibetana locale che considera i jag-pa eroi rispettati della resistenza.

In particolare, riflettendo sulla mescolanza di credenze religiose e tensioni politiche e la successiva elaborazione locale degli eventi degli anni cinquanta in Amdo, la presentazione si focalizzerà su narrazioni frammentate sulla figura dei jag-pa, in opposizione alla storia ufficiale riportata in una raccolta di documenti, pubblicata dal governo della prefettura tibetana autonoma di Huangnan negli anni ottanta.

Sciamanismo e “Cosmopolitica” presso i Chepang del Nepal Centro Meridionale

Diana Riboli (Panteion University of Social and Political Sciences, Athens)

La struttura culturale e gli equilibri sociali e religiosi dei Chepang, uno dei gruppi economicamente più svantaggiati del Nepal centro meridionale, sono stati negli ultimi decenni minati da importanti cambiamenti politici, disastri ambientali e calamità naturali. L'abbandono forzato del regime di caccia e raccolta, la deforestazione, la guerra civile, l'abolizione del regime monarchico, la recente invasione di missioni di vario credo Cristiano e i due violenti terremoti del 2015 hanno messo a dura prova la stessa sopravvivenza di questo gruppo che agli inizi degli anni novanta si riteneva assai vicino all'estinzione.

Il ruolo degli sciamani Chepang (*pande*), figure chiave all'interno della comunità, oggi apertamente sfidati dai missionari cristiani, non è

unicamente terapeutico ma anche (cosmo)politico. I pande sono i custodi della storia orale del gruppo, nonché coloro che, utilizzando e padroneggiando stati alternati di coscienza, riattualizzano vissuti storici al fine di interpretare gli avvenimenti attuali nel corso di cerimonie terapeutiche. Il rapporto tra passato, presente e futuro durante una seduta sciamanica non è lineare e queste tre dimensioni vengono non solo rese simultaneamente compatibili e comprensibili nella loro unità, ma anche incorporate dallo sciamano stesso. Le antitesi fra mitologia e storia, mondo umano e non, politica e spiritualità sostenute da tutte le culture eurocentriche non solo non hanno valore ma vengono strenuamente contestate e decostruite nello sforzo di ripristinare l'equilibrio cosmico.

Da démoni *rgyal po* a Protettori del Dharma

Franco Ricca (Museo d'Arte Orientale, Torino)

La bella tesi di Christopher Bell e la sua recente traduzione dell'iscrizione di gNas-chung² hanno vivacemente riproposto il problema della comparsa di Pehar nel pantheon buddhista tibetano. E' questo un problema che si articola in diverse fasi, dalle vicende di un mitico Za-hor oscillante tra Bengala e Mongolia, ai momenti focali centrati su Bhata-hor e bSam-yas, alle alterazioni proliferanti nel "periodo oscuro" seguito al crollo dell'impero tibetano, fino alla canonizzazione sincretistica dei tempi del Gran Quinto e alla normalizzazione rituale della successiva ierocrazia.

Questa nota sceglie come base l'iscrizione di Ngag-dbang Blo-bzang-rgya mtsho e di Sangs-rgyas-rgya-mtsho e, giovandosi del patrimonio iconografico offerto dal tempio oracolare di gNas-chung, considera la trasformazione del multiforme capo dei démoni *rgyal po*, portatore di malanni e di pazzia, nel Protettore inquadrato in un *ma~dala* quinario del

²Christopher Bell, "The Nechung Record", *Revue d'Études Tibétaines*. No. 36, 2016, pp. 143-249.

Mahāyoga come riflesso del grande *sādhana* rNying-ma-pa di Vajrakā. I *sku lnga* (o *rgyal lnga*) guidati da Pehar, i re del corpo (*sKu kyi rgyal po Mon bu pu tra*), della mente (*Thugs kyi rgyal po brGya byin*), della parola (*gSung gi rgyal po dgra lha sKyes gcig bu*), delle qualità superiori (*Yon tan gyi rgyal po Shin bya can*) e dell'azione (*Phrin las kyi rgyal po Zhal gsum stod kyi mi bo*), indirettamente evocano i Grandi Protettori che la tradizione rNying-ma-pa prepone alla salvaguardia dei *bKa' brgyad* (gli "Otto Insegnamenti" di Padmasambhava) e fra questi in particolare *'Jam dpal sku*, *Padma gsung*, *Yang dag thugs*, *Che mchog yon tan*, *Phur pa phrin las*.

Lungi dall'essere come questi ultimi emanazioni dirette dei Cinque Jina, i *sku lnga* sono apparsi come un luminoso arcobaleno di cinque colori nella volta del cielo, nella diffusa luminosità prodotta dall'insieme di tutte le divinità pacifiche e furiose, e sono stati costretti con il giuramento da Padmasambhava ad applicare le potenzialità dei *tantra* per accrescere l'autorità degli insegnamenti buddhisti in Tibet.

Riflessioni ermeneutiche su un testo bonpo di oniromanzia

Donatella Rossi (Sapienza Università di Roma)

All'interno della vasta gamma di strumenti semantici che caratterizzano il discernimento e l'interpretazione delle circostanze nascoste l'oniromanzia occupa una posizione di rilievo e svolge un ruolo specifico. Secondo le indicazioni contenute nelle fonti testuali, lo stato di sogno può essere il veicolo, citando solo alcuni esempi, per visioni di campi puri, incontri profetici, apparizioni emblematiche di animali totemici e di messaggeri di entità potenti. L'interrelazione della divinazione in generale, e dell'oniromanzia in particolare, con prassi liturgiche e mediche specificamente identificate, testimonia il valore della prima e stabilisce

l'efficacia di queste ultime. Il contributo è focalizzato sul *gSal byed byang bu*, un testo *bonpo* di oniromanzia preservato nel Fondo Giuseppe Tucci, e propone alcune riflessioni ermeneutiche tenendo conto delle implicazioni emiche ed etiche del discorso divinatorio, in modo da poterlo contestualizzare nel più ampio quadro etno-antropologico del patrimonio culturale tibetano.

Autorità e percezione nella dimostrazione dell'onniscienza del Buddha

Margherita Serena Saccone (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Institut für Kultur- und Geistesgeschichte, Wien)

La *Sarvajñasiddhi* è una breve opera di Śubhagupta (ca. 720-780), filosofo buddhista che rivestì un ruolo fondamentale nello sviluppo delle dottrine della cosiddetta scuola logico-epistemologica buddhista e nel dibattito filosofico dell'VIII secolo nel subcontinente indiano. Quest'opera affronta, in 25 *kaṛikā* molto dense e complesse, il tema dell'onniscienza del Buddha ed è suddivisa in due parti. La seconda, in particolare, è incentrata sul tema dell'onniscienza del Buddha in quanto basata sulla sua percezione di oggetti extrasensoriali (*atīndriyārtha*), e dunque di verità soteriologicamente rilevanti, e sulla sua capacità di insegnare tali verità in maniera adeguata alle esigenze spirituali degli esseri. Inoltre Śubhagupta mira a dimostrare che il Buddha è autorevole perché insegna verità che sono al di là della percezione ordinaria e perché le ha sperimentate direttamente. Il fatto che l'opera non sia pervenuta nel suo originale sanscrito, ma solo in traduzione tibetana, aggiunge un ulteriore aspetto di ambiguità riguardo all'ermeneutica del testo. Una delle chiavi interpretative è certamente fornita dalla ricerca di passi paralleli, soprattutto in sanscrito, sia nelle opere a cui si fa riferimento in chiave polemica, sia nelle opere che espongono dottrine e posizioni

analoghe. Nel mio intervento analizzerò il tema della relazione tra autorità e percezione diretta delle verità insegnate, delineando brevemente il contesto del dibattito con la *Mīmāṃsā* e le analogie con il trattamento di dottrine simili nel *Tattvasaṅgraha* (TS) di Śāntarakṣita (ca. 725-788) e nella *Tattvasaṅgrahapañjikā* (TSP) di Kamalāsīla (ca. 740-795). Nell'ambito della scuola logico-epistemologica, la dimostrazione dell'onniscienza del Buddha non fu sistematicamente sviluppata nelle opere di autori precedenti come, per esempio, Dharmakīrti (600-660?) ed è probabile che Śubhagupta abbia composto questo trattato prima del TS e della TSP. La sua opera, dunque, costituisce un contributo innovativo e originale nella storia dello sviluppo di tale dimostrazione.

**Diagnosi e divinazione delle malattie epidemiche:
Studio preliminare dei capitoli diagnostici del *Vaso
del nettare dell'immortalità ('Chi med bdud rtsi bum
pa, CBB)***

Carmen Simioli (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale")

Il *Vaso del nettare dell'immortalità ('Chi med bdud rtsi bum pa, CBB)* è uno dei testi più dettagliati e immaginifici a nostra disposizione per lo studio delle teorie nosologiche sulle malattie epidemiche nel contesto della letteratura medica prescolastica e religiosa tibetana. Esso descrive metodi diagnostici, esorcismi e rimedi specifici di una classe di malattie denominate *rims* o *gnyan rims*, malattie infettive ed epidemie di natura demoniaca.

Il CBB fa parte del *Grande vaso del nettare dell'immortalità (Gso thab bdud rtsi bum chen)*, un *gter ma* della letteratura religiosa rnying ma, riscoperto secondo la tradizione da Rdor 'bum chos kyi grags pa nel XI secolo e preservato nel *Rin chen gter mdzod*, importante raccolta di testi apocrifi realizzata da 'Jam mgon kong sprul blo sgros mtha' yas (1813—

1899) e 'Jam dbyang mkhyen brtse'i dbang po (1820—1892).³ Sebbene, sia difficile stabilire con certezza la datazione del CBB, tuttavia esso si pone al centro di una complessa rete intertestuale che permette di stabilirne la trasmissione attraverso la tradizione indiretta rappresentata da importanti collezioni mediche e tantriche. In questo studio preliminare saranno esaminate alcune sezioni dei capitoli diagnostici del CBB allo scopo di collocare il testo nel più ampio contesto della letteratura medica e religiosa tibetana e di stabilirne il ruolo nella codificazione delle teorie mediche sulle malattie *gnyan rims*.

Mere apparenze. Che cos'è l'esistenza convenzionale secondo Tsongkhapa

Francesco Tormen (Università di Padova)

Il contributo mira ad approfondire la caratterizzazione ontologica conferita da Tsongkhapa alle realtà convenzionali. La visione dell'autore verrà esaminata ripercorrendo il dibattito intorno all'oggetto di negazione. Verranno prese in esame due posizioni avversarie: l'una, sostenuta dagli autori indiani classificati come Mādhyamika Svātantrika, adotterebbe un oggetto di negazione troppo ridotto, confutando aspetti relativamente superficiali del modo in cui è concepita l'esistenza dei fenomeni; l'altra, attribuita ad alcuni interpreti tibetani di Chandrakīrti, adotterebbe al contrario un oggetto di negazione troppo ampio, finendo per negare in toto l'esistenza dei fenomeni. L'analisi adotterà innanzitutto un focus epistemologico, mostrando che le divergenze filosofiche tra Tsongkhapa ed i suoi avversari nascono dal diverso valore attribuito alle due fonti di conoscenza, convenzionale ed ultima. In particolare, gli avversari 'nichilisti' si affiderebbero troppo all'analisi ultima, screditando completamente le fonti di conoscenza convenzionale e producendo in tal

³Rin chen gter mdzod vol.46 (ngo, ha) 1.1—124.1.

modo una totale svalutazione ontologica dei fenomeni. Gli autori Svātantrika commetterebbero invece l'errore opposto, attribuendo alle coscienze convenzionali eccessiva validità nella loro attestazione dell'esistenza 'dal proprio lato' dei fenomeni. Si cercherà dunque di approfondire la differenza tra quest'ultima caratterizzazione ontologica, accettata dagli autori Svātantrika, e quella di 'vera esistenza', che per questi autori costituisce invece l'esatto oggetto di negazione. Alla luce degli elementi emersi dalla ricostruzione del dibattito, sarà infine possibile apprezzare la corretta ampiezza dell'oggetto di negazione secondo Tsongkhapa, nonché la consistenza ontologica da questi attribuita alle realtà convenzionali, che si cercherà di caratterizzare in senso radicalmente fenomenologico: la loro esistenza non trascende il piano dell'esperienza, cioè quello del loro mero apparire alla coscienza, benché entro tali limiti i fenomeni possano godere di una solida fondazione epistemologica.

Territorio, Religione, Lingua. Gli Hyolmo e il revival delle identità locali nel Nepal contemporaneo

Davide Torri (Universität Heidelberg)

Dal 1990 al 2006, ed oltre, il Nepal è stato scosso da varie agitazioni di natura socio-politica dalle quali è scaturito l'odierno, e per molti aspetti ancora *in fieri*, processo di laicizzazione della cosa pubblica in precedenza esclusivo appannaggio dei gruppi di potere legati alla monarchia Hindu. Con la caduta del Regno e la sua trasformazione in Repubblica, si è aperto un difficile processo di transizione caratterizzato dall'emersione di una molteplicità di attori politici, sociali e religiosi aventi come riferimento il richiamo a tradizioni locali o particolari, di natura etnica o religiosa a lungo subordinate a un presunto "hinduismo di stato". Tra i vari gruppi in competizione per acquistare visibilità, spazi

politici, religiosi e culturali, il caso degli Hyolmo della valle di Helambu è esemplare per illustrare dinamiche più ampie che coinvolgono e riguardano non solo altri gruppi sociali, ma anche i possibili e futuri assetti politici del paese himalayano.

In particolare, nel caso degli Hyolmo ed oggetto del presente contributo, vedremo come e per quali ragioni il richiamo ad una matrice buddhistica appaia preminente nel processo di costruzione di una specifica identità locale, unitamente ad una particolare concezione religiosa del territorio da essi abitato.

**Come riconciliare il Buddhismo e la violenza:
L'esercito tibetano del dGa' ldan pho brang (1642-
1959)**

Federica Venturi (Indiana University Bloomington / Centre National de la
Recherche Scientifique, Centre de Recherche sur les Civilisations de
l'Asie Orientale, Paris)

La ricerca che propongo di presentare al primo seminario dell'Associazione Italiana di Studi Tibetani e Himalayani verte sulla questione di come il governo Buddhista del dGa' ldan pho brang giustificasse l'uso della guerra nelle occasioni in cui considerava necessario impiegare l'esercito Tibetano. Questa ricerca propone di esaminare in particolare come alcune importanti figure religiose dei dGe lugs pa, tra cui il XIII Dalai Lama, spiegassero la necessità di ricorrere a mezzi violenti nel caso in cui non esistessero alternative valide.

Altre figure considerate da questa analisi includono dGa' ldan tshé dbang dpal bzang po (seconda metà del XVIII secolo), un lama di Tashilhunpo a cui venne affidato il comando generale dell'esercito Tibetano durante la guerra tra il Tibet e il Ladakh (1679-1683). Questa ricerca, sulla giustificazione della guerra e della violenza da parte di figure ecclesiastiche all'interno del dGa' ldan pho brang, è parte di un

progetto più ampio sulla storia dell'esercito Tibetano finanziato dal Centro Europeo di Ricerca.

**Antichi re e tumuli sepolcrali.
Un riesame della necropoli reale tibetana di 'Phyong-
rgyas**

Guido Vogliotti

Lo studio esamina come la necropoli reale tibetana di 'Phyong-rgyas, nell'alta valle dello Yar-lung, sia giunta all'attenzione dei tibetologi nei primi anni 50 del secolo scorso. A partire dagli studi pioneristici di Hoffmann, Tucci, Richardson, Haarh, la ricerca è avanzata lentamente, ostacolata dal fatto che non è mai stato possibile effettuare campagne di scavo delle tombe reali (situazione che si protrae anche ai nostri giorni). Di conseguenza le nostre informazioni su queste antiche sepolture (collocabili tra il VI e il IX secolo) si limitano a ciò che possiamo estrarre dai succinti resoconti dei testi storici tibetani.

La ricerca riceve nuovi impulsi negli anni 80 grazie ad un lavoro fondamentale di J.L. Panglung, che effettua una comparazione accurata delle descrizioni delle tombe contenute nei vari testi storici, elencando le diverse versioni a fronte di ogni singola tomba. Nonostante questo sforzo cospicuo, l'identificazione delle tombe e dei re che ospitano rimane problematica a causa del fatto che i testi sono spesso vaghi o in disaccordo tra loro.

In tempi recenti, i ricercatori cinesi e tibetani hanno iniziato ad avere una parte più attiva in questa branca relativamente giovane della tibetologia. A questi si è presto aggiunta l'Accademia delle Scienze Austriaca, i cui studi costituiscono ormai la punta di diamante in questo campo, grazie anche alla disponibilità delle tecniche più avanzate, non ultime le immagini satellitari.

Questa ricerca vuole delineare un quadro aggiornato di quanto si è raggiunto fino ad oggi, allo scopo di fornire una base di dati consolidati, utili per l'evolversi degli studi e per una comprensione sempre più approfondita di queste enigmatiche sepolture.

COMITATO SCIENTIFICO

COORDINATORE

Prof. ssa Giacomella Orofino
Università degli studi di Napoli "L'Orientale"

ALTRI MEMBRI COMITATO SCIENTIFICO

Prof.ssa Elena De Rossi Filibeck
Sapienza Università di Roma

Prof. Erberto Lo Bue
Università di Bologna

Prof.ssa Donatella Rossi
Sapienza Università di Roma

COMITATO ORGANIZZATIVO

Dott.ssa Chiara Bellini
Università di Bologna

Dott.ssa Emanuela Garatti
École Pratique des Hautes Études, Paris / Ludwig-Maximilians-
Universität, München

Dott.ssa Valentina Punzi
Università degli studi di Napoli "L'Orientale"

Dott.ssa Carmen Simioli
Università degli studi di Napoli "L'Orientale"

Dott. Davide Torri
Universität Heidelberg